

Venerdì 1° gennaio 2016

Mancavano non più di due settimane alla fine.

E all'inizio.

L'inizio della sua nuova vita. Lui e sua moglie in Provenza. Era stata lei a insistere per trasferirsi da quelle parti. Lui non parlava francese e non beveva vino, però il clima era sicuramente allettante. Lavorava in polizia dal 1978, da quando era stato ammesso a quella che un tempo si chiamava scuola di polizia, e adesso era venuto il momento di dedicarsi a qualcos'altro. Un allevamento di cani, avevano deciso lui e sua moglie.

Una vita intera cominciata alla fine degli anni Settanta, l'equivalente di un paio di generazioni di norvegesi e di trenta leve di aspiranti poliziotti. O studenti di polizia, come venivano finemente chiamati negli ultimi anni. Per quel che lo riguardava, aveva iniziato quando si usavano ancora carta e penna e qualche macchina per scrivere a testina rotante della Ibm, quando gli agenti si chiamavano semplicemente poliziotti ed erano più che soddisfatti del loro nome. Era passato di grado e diventato commissario da poco, a soli sei mesi dalla fine della sua carriera. A metà gennaio avrebbe compiuto cinquantotto anni e avrebbe potuto portarsi via le poche cose che aveva in ufficio, e uscire per l'ultima volta dal commissariato di quartiere a Stovner.

Kjell Bonsaksen era contento di quasi tutti gli ambiti della sua esistenza. Non si sarebbe voltato a rimpiangere

il passato e di sicuro anche in Provenza avrebbe potuto bersi una birra decente. Aveva un solo figlio e i due nipotini erano per metà francesi, quindi non era stato così difficile convincerlo ad andare a vivergli piú vicino. Dopo un giro vorticoso di offerte, avevano venduto la villetta a schiera che possedevano nel quartiere di Korsvoll a una cifra che lo aveva fatto arrossire. Anche dopo aver pagato la casa con giardino alla periferia di Aix, era rimasto loro un bel gruzzoletto.

Purtroppo non avrebbe piú potuto mangiare lo stesso quantitativo di hot dog perché sua moglie gli sarebbe stata addosso tutto il tempo.

Appoggiò una banconota da cinquanta corone sul bancone, prese il resto e se lo infilò in tasca. Fece in modo di aggiungere una bella porzione di ketchup che distribuì a zig-zag sull'hot dog e scosse la testa quando la cameriera gli spinse sotto il naso la bottiglietta della senape.

Lanciò un'occhiata verso le grandi vetrate che davano sulle pompe di benzina. Il tempo era brutto, così come lo era stato per tutto il periodo natalizio. I fiocchi di neve fradici si scioglievano ancora prima di toccare il terreno e ogni cosa pareva rivestita di una diversa sfumatura di grigio. Un autoarticolato si era appena fermato lí davanti, bloccandogli la visuale sulla E18. Pulito, doveva essere rosso.

Un uomo stava venendo verso le porte automatiche. Era alto e un tempo doveva essere stato anche bello. Kjell Bonsaksen non se ne intendeva molto di quelle cose, ma lo aveva pensato per via della bocca carnosa e del naso dritto e simmetrico. Nel momento in cui fece il suo ingresso, l'uomo alzò lo sguardo e lo fissò.

Kjell Bonsaksen, che stava masticando, sentí un brivido percorrergli la schiena.

C'era qualcosa di particolare in quegli occhi.

L'uomo sembrò rallentare e fermarsi per un istante, poi riprese il passo alla stessa velocità di prima. In mano teneva una tazza lucida con il logo della Statoil sul coperchio. Senza dire nulla il tipo dietro il bancone gliela riempì di caffè da un distributore automatico piazzato accanto alla vetrata.

Kjell Bonsaksen era stato un poliziotto affidabile, ma mai eccezionale. L'ultima promozione voleva essere un ringraziamento da parte del capo della polizia per tutti i suoi anni di lungo e fedele servizio, piú che il riconoscimento di una effettiva capacità di poter comandare qualcun altro a parte sé stesso. La sua forza stava nel lavorare sodo e seguire il regolamento, essere onesto e preciso e non lasciarsi mai tentare dalle scorciatoie. Era un cavallo da tiro. C'erano sempre meno poliziotti come lui e la cosa un tempo gli aveva dato molto fastidio, ma adesso non gliene importava piú niente. Mancavano soltanto tredici giorni alla fine di una carriera solida, anche se grigia.

Come agente con quasi quarant'anni di servizio alle spalle, ciò di cui andava piú orgoglioso era la memoria. Un poliziotto doveva ricordare. Nomi e casi. Rapporti di parentela e volti. Scene del crimine, reati e vittime. Bisognava avere la colla nel cervello.

Anche se l'uomo davanti al distributore del caffè adesso era quasi calvo e molto piú magro dall'ultima volta che si erano incontrati, Kjell Bonsaksen lo aveva riconosciuto non appena i loro sguardi si erano incrociati. Gli occhi erano grandi e insolitamente infossati nel viso magro, quasi scavato.

Non irradiavano nulla.

Nessuna curiosità, nessuna cattiveria. Nessuna gioia e nessun segno di riconoscimento. Non c'era in essi alcuna aria di rimprovero quando l'uomo mise il coperchio sul-

la tazza e con passo tranquillo si avvicinò al poliziotto intento a mangiare il suo hot dog. Si fermò a un metro di distanza da lui.

– Tu sapevi che ero innocente, – disse piano.

Kjell Bonsaksen non rispose, era indaffarato a deglutire un pezzo troppo grande di würstel, pane e ketchup.

– Tu lo sapevi, – ripeté l'uomo. – Eppure non hai fatto niente.

Posò il suo sguardo sull'altro per un secondo o forse due prima di stringersi impercettibilmente nelle spalle, girarsi e avviarsi verso la porta.

Kjell Bonsaksen rimase immobile e immerso nei propri pensieri con mezzo hot dog in mano fino a quando lo sconosciuto risalì sul camion e imboccò la strada europea E18 verso Oslo.

– Forse, – disse, a voce così bassa che probabilmente si limitò a pensarlo. – Forse è così, forse sapevo che eri innocente.